

IL CANTO DELLE
BEATITUDINI NEL
VANGELO
DI MATTEO
È UNO SGUARDO
DI SPERANZA
RIVOLTO
AL CIELO.

TRABOCCANTI di gioia

+ TU MI PARLI

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.
Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi».

MATTEO 5,1-12



PER CHI LE BEATITUDINI?

L'umanità intera è chiamata sul monte ad ascoltare.

Certamente pochi testi delle grandi tradizioni religiose dell'umanità sono conosciuti e amati come quello delle Beatitudini (soprattutto nella forma presentata dal Vangelo di Matteo). Si può giustamente vedervi una sorta di manifesto del cristianesimo, di "Magna Charta" del Regno di Dio che ne indica le condizioni d'accesso e la promessa di cui è portatore.

Eppure quello delle Beatitudini è forse uno dei testi meno compresi e più fraintesi. Proprio la bimillenaria tradizione di lettura delle medesime testimonianze disagi ed impacci.

Basta però ascoltare con attenzione l'esordio con cui Matteo introduce il Discorso della montagna, per capire come **le Beatitudini non siano né una morale per pochi privilegiati né l'annuncio di un programma irrealizzabile, ma anzitutto una promessa, la proposta di una felicità vera e possibile proprio perché il Regno di Dio sta venendo in mezzo all'umanità: «Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo...».**

Gli interlocutori di Gesù sono quindi due: la folla numerosissima e i discepoli. La folla fa da sfondo ed è attirata dalla sua parola, oltre che dal fatto che egli guarisce i malati dalle loro infermità. Gesù però non le dà illusioni, bensì enuncia di fronte ad essa l'esigente progetto di Dio.

Gli altri interlocutori sono i discepoli, che vengono *chiamati a sé* da un Gesù messosi a sedere nell'atteggiamento autorevole del Maestro. Costoro lo attorniano da vicino.

Per quanto riguarda la folla, questa comparirà di nuovo alla fine del Discorso della montagna, piena di stupore per quanto ha ascoltato e per la nuova autorità con cui Gesù ha parlato. Egli si rivolge dunque ai suoi discepoli (= ai credenti), a tutti loro senza distinzione, perché costituiscano il popolo delle Beatitudini, la comunità della Nuova Alleanza, chiamata ad essere speranza per il mondo. Non ci sono frontiere tra discepoli e folla, ma non c'è neanche pura e semplice coincidenza: infatti tutta la folla ascolta e si stupisce, ma Gesù ammaestra i discepoli. Tutti dalla folla possono diventare discepoli, e questi costituiscono il gruppo che si lascia istruire da Gesù, di fronte a tutti.

Le Beatitudini sono davvero dono e impegno per tutti i discepoli e un

segno di speranza per la folla che siede oltre la cerchia dei discepoli ad ascoltarlo.

La beatitudine più grande è l'incontro con Gesù.

LA GIOIA VERA

Il brano matteo sulle Beatitudini mostra un'attenzione particolare per ogni termine, come pure per l'intera struttura. La finalità è quella di facilitarne la memorizzazione, perché esse costituiscono in qualche modo il programma di vita di un credente che vuole aderire pienamente all'E-vangelo.

Ma al di là delle singole parole, il tutto riceve unità dalla tonalità che le pervade: la proclamazione della felicità, che si sta già realizzando in alcune persone attorno a Gesù e che si realizzerà sempre in chiunque voglia farle proprie.

Ma che cosa significa 'beatitudine'? Il termine non è solo biblico. Nella letteratura greca si applicava agli dèi, in quanto fuori da ogni sofferenza, da ogni vicenda problematica dell'esistenza umana. Talvolta si applicava anche al mondo dei morti, perché anch'essi sono sottratti agli affanni terreni. Gesù, invece, non proclama la beatitudine per gli esseri celesti o per i defunti, ma lo fa in riferimento a persone che vivono in condizioni umanamente non invidiabili, ma che non si disinteressano dei problemi della sofferenza, in quanto coinvolte totalmente in nome dell'Evangelo. Qualcuno sostiene addirittura che l'espressione ebraica corrispondente a 'beati' fosse usata all'inizio di una marcia militare: un parola che mette dunque in cammino, in marcia, e non fa stare tranquilli in casa propria, al riparo dalle difficoltà.

Presentando l'inizio del Discorso della montagna, di cui le Beatitudini sono il prologo, Matteo scrive che quando Gesù sedette sul monte a insegnare *«i suoi discepoli gli si avvicinarono»*. Senza questa vicinanza a lui non si comprenderebbe davvero quanto egli dice, e le sue parole diventerebbero una poesia commovente, ma lontana dalla realtà e sterile. Invece, stando vicino a lui, si sente non solo la sua parola, ma quel cuore il cui mistero trabocca nelle sue parole, poiché *«la bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda»* (MT 12,34).

Gesù nelle Beatitudini comunica il sentire profondo del proprio cuore, di quel cuore mite ed umile che conosce il Padre per intimità piena;

perciò avvicinarsi a quel cuore è sperimentare ristoro e felicità. Infatti è quel cuore che esplode nell'inno di giubilo, quando comprende che Dio ha un modo singolare di rivelarsi: «*Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli*» (Mt 11,25). Egli chiede ai suoi amici di avvicinarsi al suo cuore per lasciarsi inondare dalla sua gioia e dalla sua pace: «*Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò!*» (Mt 11,28).

Le parole di Gesù nelle Beatitudini comunicano la sua verità, la sua esperienza più profonda, che è fondata in una certezza: l'amore di Dio apre un nuovo cammino, plasma una nuova umanità, offre una speranza di libertà e di dignità piena.

Si comprende allora che la felicità di cui le Beatitudini parlano è una promessa valida già per il presente, che troverà compimento nel futuro definitivo. **Le Beatitudini non sono un'evasione dal presente, ma la consegna di uno sguardo nuovo sulla vita e sull'umanità. È lo sguardo con cui Dio avvolge amorosamente il piccolo, il povero, il sofferente, il mite, il giusto, l'intero di cuore.**

Nessun dolorismo, dunque, o apprezzamento della sofferenza come tale, ma la consapevolezza che l'amore di Dio cambia radicalmente le cose. Per intenderci: Gesù non dice che è bello soffrire, che è cosa buona la miseria, ma che nella sofferenza e nella povertà Dio raggiunge chi si affida a Lui in tale situazione. E in questa vicinanza sta, paradossalmente, la possibilità di una gioia che il mondo non capisce, ma che è vera, reale, efficace. Ne consegue anche che i valori morali e religiosi espressi nelle Beatitudini non sono un peso, ma ciò che davvero propizia la gioia.

IL REGNO E LA SUA GIUSTIZIA

*Beato è chi vive una vita da fratello
nella solidarietà e nella concordia.*

Continuando a dare uno sguardo d'insieme alle Beatitudini, si può apprezzare come la prima e l'ottava abbiano in comune la promessa del Regno dei cieli: «*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli... Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli*».

Le prime quattro Beatitudini terminano inoltre con il tema della giustizia, e lo stesso vale per il secondo gruppo.

Le Beatitudini illustrano dunque, attraverso le varie promesse in esse

contenute, la realtà del Regno; esso significa che Dio viene a consolare i suoi, a sollevarli nelle loro difficoltà, a dare loro forza e gioia. Il Regno è la possibilità per l'uomo di 'ereditare la terra', cioè di abitare questo mondo come casa ospitale e addirittura propria, come casa di libertà e dignità, in attesa di abitare stabilmente in cieli nuovi e terra nuova.

Proprio verso la conclusione delle Beatitudini appare una promessa assolutamente preziosa: «*Saranno chiamati figli di Dio*». È Dio che li chiama suoi figli, come suggerisce il cosiddetto 'passivo teologico' (*saranno chiamati*); perciò il Regno dei cieli è, in definitiva, esperienza della paternità divina.

Quanto alle condizioni richieste per la beatitudine, il termine 'giustizia' esprime davvero la condizione centrale, decisiva, richiesta al credente, a colui che vuole vivere una fede matura ed operosa.

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati».

La formulazione è suggestiva, perché parla dei bisogni essenziali dell'uomo, visibili nella fame e nella sete. Ebbene, la presenza del Regno rende possibili desideri nuovi, diversi da quelli che normalmente costituiscono la trama dell'esistenza. La presenza del Regno accolta nella fede spinge la persona a cercare questi desideri con la stessa intensità con cui si brama la soddisfazione della fame e della sete. Qui si tratta di fame e sete di giustizia. Per 'giustizia' non si intende subito la giustizia sociale – anche se pure questa è coinvolta –, ma quella relazione con Dio che è l'accoglienza dell'alleanza con le sue esigenze, con la santità che essa offre e richiede all'uomo.

Desiderare e cercare con tutte le proprie forze la giustizia è quindi cercare di conformare la vita alla volontà di Dio. In definitiva, la quarta beatitudine, che è un po' il centro di gravità di tutte le altre, si potrebbe rendere così (come nella traduzione interconfessionale della Bibbia): «*Felici quelli che desiderano ardentemente ciò che Dio vuole*». La maturità di fede è proprio questa ricerca della volontà di Dio come un desiderare ciò che Dio stesso desidera. E certamente, come già insegna tutto il Primo Testamento, in ciò che Dio desidera sta innanzitutto la pratica della giustizia nelle relazioni con il prossimo. **Un credente che ha fatto delle Beatitudini il proprio statuto di vita è una persona che cerca di realizzare nel concreto le esigenze della giustizia, prendendosi innanzitutto cura dei più sfavoriti.**

D'altra parte, fame e sete di giustizia saranno possibili solo quando ci si sforzerà di realizzare le altre Beatitudini: non ci sarebbe ricerca della

volontà di Dio senza trasformare il desiderio di possesso (*beati i poveri*), senza accettare il limite e la sofferenza (*beati gli afflitti*), senza purificarsi dall'istinto di violenza (*beati i miti*), senza operare attivamente per la pacificazione e la riconciliazione (*beati gli operatori di pace*), senza ricoprire di misericordia le miserie delle persone (*beati i misericordiosi*), senza ricercare l'integrità dell'agire e delle sue intenzioni profonde (*beati i puri di cuore*).

MANI E CUORE

Le beatitudini tracciano il cammino del credente che procede verso Dio.

Davvero le Beatitudini delineano un programma di vita, una proposta di valori alternativi alla mentalità corrente, che Gesù incarna per primo. È questo il loro tratto 'sovversivo', nuovo anche rispetto a quelle pagine del Primo Testamento nelle quali si esalta la ricchezza, la forza e la fortuna come benedizioni di Dio, e la terra viene conquistata non con la mitezza, ma con le armi.

Per aderire alle 'Beatitudini' bisogna allora convertirsi all'amore di un Dio che viene in mezzo a noi, povero e inerme; così risplende tutta la luminosità di una proposta come la seguente: «*beati i miti perché erediteranno la terra!*».

Il punto di partenza a cui bisogna tornare ogni volta per capire le Beatitudini è dunque Dio che è all'opera in Gesù; la sua azione genera un'umanità nuova, nuova nelle mani e nuova nel cuore.

Le Beatitudini intendono delineare un progetto nuovo di uomo, tale che siano rinnovati contemporaneamente il cuore e le mani; alcune infatti puntano più sul 'fare', sulle 'mani', altre (la maggior parte) puntano invece anzitutto sul 'cuore'. Si sente qui probabilmente l'eco del binomio ebraico con il quale si esprime l'ideale del giusto, del credente autentico che può presentarsi nella casa di Dio: per salire la montagna del Signore e stare nel suo luogo santo occorre avere "mani innocenti e cuore puro", quindi novità di vita nell'intimo e nelle azioni.

LA RIFLESSIONE CATECHISTICA IO PENSO



Senza un "grazie" il dono non è riconosciuto come tale.

LA GIOIA CRISTIANA, RISPOSTA ALLA GRAZIA

Scrive Lilia Sebastiani in un suo libretto dedicato al frutto dello Spirito: «*Il termine 'gioia', (charà), ricorre una sessantina di volte nel Nuovo Testamento, quasi a ricordare che la salvezza è già qui, già ora, anche se rinvia a una maggiore pienezza che deve venire. La gioia è l'esplosione della speranza'... È esperienza e comunicazione della grazia di Dio: chàris (grazia) e charà (gioia) sono molto vicine anche etimologicamente. E anche chàris è una parola-realtà da far rivivere, perché troppo scolorita da una visione intimista e dolciastra, da una concezione quantificante e dalle 'grazie' al plurale, intese come favori divini da impetrare dall'alto*».

La gioia cristiana viene dalla consapevolezza di essere destinatari di un dono, di essere fondamentalmente oggetto di dono, di amore da parte di Dio. È gioia riconoscente.

La pastorale del sorriso è l'eredità lasciataci da molti Santi.

GIOIA E ALLEGRIA; GIOIA E BENESSERE

Per questo motivo, possiamo dire che la gioia è diversa dall'allegria. Eppure l'allegria è una realtà buona e può anche essere segno di una gioia più profonda. Certo, non sempre si può essere allegri. C'è un'allegria superficiale, indotta, che lascia il tempo che trova. Ma c'è un'allegria che è espressione di vero umorismo e che aiuta a vivere, a relativizzare il male, a cogliere con leggerezza la vita. È l'allegria causata da una battuta di spirito, da parole che ascoltiamo in una commedia. Quando la commedia è un capolavoro ha una forza di purificazione e trasformazione che ci fa bene, ci permette di essere anche autoironici, di non essere troppo concentrati su noi stessi. **E c'è un'allegria che si cerca di donare, che fa sorridere, che aiuta a guardare la vita dal lato migliore. Tale allegria fa nascere quel buonumore che è una condizione buona per affrontare la quotidianità e che ci permette di non diventare vittime di una visione pesantemente pessimistica dell'esistenza.** I Santi sono maestri di allegria e umorismo.

Così San Tommaso Moro, morto martire, ha scritto una PREGHIERA DEL BUONUMORE. San Filippo Neri invitava coloro che gli stavano intorno: «*State allegramente, che così mi contento, né altro voglio da voi, se non che non facciate peccati*»; e anche, con notevole ironia: «*State buoni, state un po' fermi, se potete!*». E ancora San Giovanni Bosco, il quale, sapendo che l'allegria era segno di una realtà più grande che sta nel profondo nell'animo umano, da giovane, con altri amici, aveva fondato la "Società dell'allegria".

È interessante notare come per questi santi l'allegria sia segno di una vita buona, una vita che vince sul peccato, su ciò che avvilisce la dignità della persona, e permette di superare una malinconia che viene dall'esperienza di non-senso della vita o da quella di non saper vivere nel bene.

UNA GIOIA 'ALTRA'

La gioia di chi pone la sua fiducia in Dio è un tesoro senza eguali.

La gioia è anche diversa dal benessere psicologico o dalla serenità. Eppure anche questi possono essere segni positivi della presenza della gioia. Riuscire a mantenersi sereno nell'affrontare le situazioni spiacevoli della vita e aver cura di creare una situazione di equilibrio nelle relazioni con gli altri – cioè una situazione nella quale ognuno senta di essere al suo posto in un gruppo, in una rete di relazioni buone, positive, capaci di far crescere –, significa trasmettere una certa gioia, una certa capacità di vivere bene.

Comunque la gioia cristiana è sempre di più sia dell'allegria, sia della serenità. Viene dal dono di un Dio che ci dà dignità, ci offre una nuova identità sempre e comunque. **Una persona sperimenta la gioia cristiana quando sperimenta che Dio è per lui, in ogni circostanza, anche in mezzo all'angoscia, che viene assunta e trasformata.**

UNA RELIGIONE DELLA TRISTEZZA?

Non c'è gioia vera senza una risposta libera alla chiamata di Gesù a stare con lui.

Il cristianesimo è stato presentato come la religione della tristezza, della malinconia, del risentimento. I grandi maestri del sospetto e Nietzsche, in particolare, hanno parlato del cristianesimo come della religione del

risentimento e della paura nei confronti della vita e dei suoi dolori, come rinuncia alla ricerca della felicità e della festa, come critica di un atteggiamento leggero e lieve nei confronti della vita.

Il teologo Giuseppe Angelini riconosce che effettivamente nel cristianesimo è presente un filone di questo genere, caro alla spiritualità della *devotio moderna* e che trova nel libro biblico del QOELET un riferimento significativo:

*«È preferibile la mestizia al riso,
perché sotto un triste aspetto il cuore è felice.
Il cuore dei saggi è in una casa in lutto
e il cuore degli stolti in una casa in festa» (7,3-4).*

Ma questa lettura del cristianesimo che viene dai maestri del sospetto è parziale, anche se provocante. **Aiuta a non ridurre la nostra fede a una morale, a cogliere nel cuore di essa un annuncio di libertà e di speranza, causa della vera gioia: la Pasqua di Gesù, la sua risurrezione e, con essa, la scoperta della novità di vita che ne viene.**

Una decina di anni fa è stato pubblicato un libro dal titolo stimolante: "L'EPOCA DELLE PASSIONI TRISTI". I due autori, Miguel Benasayag e Gérard Schmitt, studiosi dell'adolescenza e della psicologia dell'uomo contemporaneo, colgono come la nostra società sia caratterizzata da una profonda tristezza. Essi sostengono che questa non è causata solo da malattie di ordine psicologico, ma forse da un modo di affrontare la vita che è ancora più complessivo e globale. Gli autori individuano la causa di questa diffusa tristezza in un cambiamento culturale radicale che si è prodotto con l'affermazione della 'morte di Dio' (cfr. ancora Nietzsche!) e con l'abbandono della cultura ebraico-cristiana. Mentre la cultura ebraico-cristiana presentava il futuro come promessa, oggi l'uomo coglie invece il futuro come una minaccia.

Per questo l'uomo di oggi vive un senso profondo di incertezza, di precarietà, di inquietudine. È venuto a mancare uno slancio utopico, uno sguardo positivo sull'avvenire, non si riesce a coltivare la speranza. È questa l'epoca delle "passioni tristi", come si esprimeva il filosofo Baruch Spinoza (1632-1677) e cioè di uomini, giovani e adolescenti, che non hanno desiderio di futuro, che mancano di intraprendenza, ma vivono un senso di impotenza diffuso di fronte alla realtà.

Bisogna riflettere molto: c'è un modo di vedere il cristianesimo come espressione di infelicità e tristezza. Ma dalla reazione contro un cristianesimo interpretato così, si giunge non alla felicità ma a una vita all'insegna

della chiusura e del ripiegamento su di sé. Comprendiamo come sia importante ripensare il cristianesimo partendo dalla sua essenza di ‘buona notizia’ per l’uomo e vedere come potrebbe far rinascere la speranza negli uomini di oggi che si sentono attanagliati da un senso di precarietà esistenziale.

LA TESTIMONIANZA GIOIOSA

La gioia è contagiosa, esempio buono, testimonianza autentica della fede in Gesù.

Un testo particolarmente stimolante riguardo al nostro tema può essere l’esortazione apostolica di Paolo VI “GAUDETE IN DOMINO”, sulla gioia cristiana, scritta in occasione dell’Anno Santo 1975. In essa troviamo scritto dal pontefice: *«Affacciandosi al mondo, non prova l’uomo, col desiderio naturale di comprenderlo e di prenderne possesso, quello di trovarvi il suo completamento e la sua felicità? Come ognuno sa, vi sono diversi gradi in questa “felicità”. La sua espressione più nobile è la gioia, o la «felicità» in senso stretto, quando l’uomo, a livello delle facoltà superiori, trova la sua soddisfazione nel possesso di un bene conosciuto e amato. (...) Questo paradosso, questa difficoltà di raggiungere la gioia ci sembrano particolarmente acuti oggi. È il motivo del nostro messaggio. La società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia. Perché la gioia viene d’altronde. È spirituale».*

Paolo VI ripercorre la Scrittura sottolineando la centralità del tema della gioia, passa a proporre uno sguardo su come i Santi abbiano saputo testimoniare la gioia che viene dal Vangelo e conclude la sua meditazione affermando un legame stretto tra la giovinezza e la gioia: *«Senza nulla togliere al calore con cui il nostro messaggio si indirizza a tutto il Popolo di Dio, vogliamo soffermarci qualche tempo per rivolgerci più ampiamente, e con una particolare speranza, al mondo dei giovani. Se infatti la Chiesa, rigenerata dallo Spirito Santo, è in un certo senso la vera giovinezza del mondo, potrebbe forse non riconoscersi spontaneamente, di preferenza, in quanti si sentono portatori di vita e di speranza, e impegnati ad assicurare il domani della storia presente? E, reciprocamente, coloro che in ogni periodo di questa storia percepiscono in se stessi più intensamente lo slancio della vita, l’attesa dell’avvenire, l’esigenza degli autentici rinnovamenti, potrebbero forse non essere intimamente in armonia con una Chiesa animata dallo Spirito di Cristo? Come potrebbero non aspettarsi da essa la trasmissione del suo segreto di permanente giovinezza, e quindi la gioia*

della loro propria giovinezza? Noi riteniamo che una tale corrispondenza esista di diritto e di fatto; non sempre visibilmente, ma certo in profondità, nonostante i molti ostacoli contingenti ».».

Ebbene, le età della vita nel loro scorrere non negano le età precedenti ma le assumono e ne conservano i tratti fondamentali. *L’adulto nella fede è capace di gioia non solo come il giovane che si lancia alla ricerca della verità e che vive la sua età tesa verso l’avvenire, ma anche come colui che testimonia la fede e la vive nel presente con l’esigenza del dono di sé.*

La testimonianza autentica del Vangelo non può che essere permeata di gioia: l’adulto conosce la gioia anche quando non c’è motivo di stare allegri o quando viene richiesto il dono doloroso di sé. I martiri ci mostrano proprio questo.

Diventa facile pensare alla ‘PERFETTA LETIZIA’ di San Francesco, che è tale proprio perché è assimilazione alla volontà di amore di Dio, all’impegno di portare pace, di mostrare mitezza, di non coltivare doppi fini, di accogliere l’altro così com’è, anche quando non ci comprende e ci rifiuta. La gioia non è solo allegria, né solo benessere, perché è espressione di una vita che si spende gratuitamente, nell’adesione alla volontà di Dio e nella gratitudine.

★ PARLO CON TE! IN PREGHIERA

TU CI PROVOCHI *Promessa e impegno: tu ci chiami sempre, Signore.*

Gesù, con le Beatitudini, non ci offri e non crei illusioni; non ci sono raggiri o seduzioni, ma una parola limpida, chiara e decisa. Tu ci parli di una promessa e di un impegno, perché noi, che ti ascoltiamo e siamo chiamati poi a scegliere, possiamo farlo in modo responsabile e pienamente cosciente.

Quello che ci dici non è una bella poesia recitata sul monte, ma una provocazione per la vita. Potremmo dire, con un'immagine sempre tratta dalla Bibbia (Ap 8,9-10), che queste parole sono miele per la bocca che ama ripeterle, ma cibo amaro per lo stomaco e per le viscere ribelli che non riescono ad accettarle... Non sono un ideale evanescente, bensì una proposta estremamente impegnativa per la vita.

LA STABILITÀ DELLA TUA PAROLA! *Guida i nostri passi: giungeremo al tuo monte santo.*

Il monte su cui ti trovi, Gesù, è luogo elevato e isolato, accessibile con fatica e costanza, e riveste simbolicamente il significato religioso di luogo riservato a Dio. Il monte è lo spazio del dialogo, della preghiera, dell'ascolto, della proposta divina per l'uomo, e rappresenta perciò un luogo particolare di intimità tra Dio e l'uomo.

Con la proclamazione delle Beatitudini sul monte, oltre a ricordare il Sinai e le tavole della Legge, vuoi suggerirci che quanto è detto scaturisce in modo misterioso dalla tua intimità con Dio, il Padre. La montagna indica la stabilità dell'opera creatrice di Dio, in contrapposizione alla precarietà dell'opera umana e ai limiti della storia terrena. La montagna è stabile, ma la nuova legge che promulghi e pronunci nelle beatitudini, lo è ancora di più: passeranno i cieli e la terra, ma non passerà la Parola di Dio per l'uomo (Is 40,8; Mt 24,35).

Tu ci chiami beati, tu vedi tutto il bene di cui siamo capaci. COME È IL NOSTRO CUORE?

Gesù, conosci il nostro cuore, sai che è assetato di felicità, perché tutti vogliamo essere felici, e di conseguenza cerchiamo il modo di riuscirci a qualunque costo. La felicità è un'esigenza, una condizione di vita: riteniamo un diritto essere felici, altrimenti cosa ci staremmo a fare su questa terra? Per soffrire solamente? Come se non bastasse tutto quello che la storia ci ha tramandato fino ad oggi...! Nessuno di noi vuole questa terra come una valle di lacrime, tutti la vogliamo come valle di felicità dove regna la gioia e trionfa la speranza, dove la fraternità si fa spazio tra i muri dell'indifferenza e cresce tra i sassi della banalità.

Nel tuo parlare sul monte c'è una logica che non sempre il mondo capisce ed accoglie. È la logica racchiusa nelle beatitudini; in esse tu, Gesù, stabilisci un'inversione totale dei criteri terreni riguardo alla felicità, ridotta sempre più a semplice piacere umano, a emozione vuota, a sensazione di benessere momentaneo...

Tu dichiari beati – perché fin da ora possiedono il Regno e il favore benevolo e generoso di Dio – quelli che il mondo dichiara infelici: i poveri, gli affamati, coloro che piangono e soffrono, i misericordiosi che sanno perdonare, gli onesti e i puri di cuore, quelli che lavorano per la pace e rifiutano la violenza, i perseguitati a causa della loro fedeltà a Dio. Si può anche rimanere sconcertati di fronte a questa proposta troppo radicale e così lontana dal nostro modo di pensare, di vivere e di credere, eppure questo stile di vita è da te proposto per tutti coloro che vogliono essere tuoi discepoli e vogliono imparare a guardare e vivere la vita in modo nuovo.

Come cristiani dobbiamo vivere queste beatitudini partendo da Te, vivendo di Te e dirigendoci verso di Te: solo così le beatitudini diventano per noi un programma realizzabile e operativo. Allora appartenere al Regno di Dio partendo da Te significa familiarità con Dio Padre, prossimità della nostra vita alla Vita.

Chiamaci, Signore, a partecipare da fratelli alla nuova creazione.

ENTRARE NEL PENSIERO DI DIO

Le beatitudini ci fanno entrare nel pensiero di Dio e nel suo cuore di Padre. Da parte nostra è come un uscire da noi stessi per entrare in una

nuova dimensione di vita; è uno svuotarci per riempirci di Lui che non azzerà la nostra unicità, ma anzi la completa e la definisce meglio. Il canto del MAGNIFICAT di Maria esprime bene questa verità: Dio interviene, guarda, fa grandi cose, ricolma, rovescia, disperde i superbi... Il piccolo davanti agli uomini diventa grande davanti a Dio.

Le beatitudini ci chiedono di percorrere la strada della salvezza che passa necessariamente per l'esperienza del rifiuto, del limite, della violenza...

Gesù, tu ci dici: "Non vi prometto la gloria in questo mondo, ma voi continuate a credere e vivrete!". Per questo motivo la proposta del Regno e della sua logica nelle beatitudini non è affatto allettante, ma dura, esigente ed estremamente faticosa fino al punto di portare divisioni: è quel fuoco che tu, Gesù, sei venuto a portare sulla terra, quell'incampo che sapevi di porre sulla nostra via. È la logica di tuo Padre, Dio – debolezza, testimonianza, pazienza –, che si scontra con la nostra logica che vorrebbe un Dio potente, forte, che schiacci i peccatori ed elimini i nemici...

Con le Beatitudini ci ricordi la nuova legge, la nuova logica del Regno che è quella di stare all'ombra della croce con letizia, e di non permettere a niente e nessuno di portarci via ciò è nostro: la gioia di essere amati dal Padre!

PREGHIAMO

Signore la tua Parola ci consola e ci provoca;
siamo beati perché tu chi hai amato e chiamato,
saremo beati se anche noi sapremo amare e andare
sulla scia del Vangelo,
diventando per ogni uomo e donna,
un segno evidente ed eloquente di un amore che si dona,
anche e soprattutto quando si deve scontrare
con la logica del mondo,
a volte troppo diversa da quella di Dio.
In questi momenti, di prova e di fatica,
di coraggio e di volontà,
rendici attenti e pronti a fare della tua Parola
l'ancora che salva e l'onda che ci sospinge

con il vento dello Spirito verso
le periferie della società e della nostra comunità,
per suggerire a tutti che Tu sei via, verità e vita,
e chi crede in te non resterà deluso, mai!

PER RESTARE NELLA PREGHIERA

LA GIOIA DI CREDERE

Madeleine Delbrel

Poiché le parole non sono fatte
per rimanere inerti nei nostri libri,
ma per prenderci e correre il mondo in noi,
lascia, o Signore, che di quella lezione di felicità,
di quel fuoco di gioia che accendesti un giorno sul monte,
alcune scintille ci tocchino, ci mordano, c'investano, ci invadano.
Fa' che da essi penetrati come "faville nelle stoppie"
noi corriamo le strade di città, accompagnando l'onda delle folle
contagiosi di beatitudine, contagiosi di gioia.
Perché ne abbiamo veramente abbastanza
di tutti i banditori di cattive notizie, di tristi notizie:
essi fan talmente rumore che la tua parola non risuona più.
Fa' esplodere nel loro frastuono
il nostro silenzio che palpita del tuo messaggio.

CASSETTA DEGLI ATTREZZI

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE E ALTRO ANCORA

- **CEI**, *La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti*, pp. 399-418.
- **LILIA SEBASTIANI**, *Il frutto dello Spirito (Gal 5,22-23)*, pp. 50-67.
↳ una breve ed efficace meditazione biblica.
- **MIGUEL BENASAYAG E GÉRARD SCHMITT**, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli.
↳ una lettura impegnativa e provocante dell'uomo del nostro tempo.
- **GIUSEPPE ANGELINI**, *I frutti dello Spirito, Glossa*, pp. 7-18 e 3-49.
↳ meditazioni con riferimenti a figure di santi che hanno testimoniato in modo singolare i doni dello Spirito.
- **GIOVANNI BATTISTA MONTINI - PAOLO VI**, *Invito alla gioia*, Centro Ambrosiano.
↳ oltre ad altri testi sul tema, qui trovate l'esortazione apostolica "Gaudete in Domino".
- **GIOVANNI CUCCI**, *La forza dalla debolezza, Adp*, pp. 243-283.
↳ profonde riflessioni sull'umorismo come segni di una personalità adulta e di una fede matura.

nella letteratura...

GEORGES BERNANOS, *La gioia*, IPL.

ELEANOR HODGMAN PORTER, *Pollyanna*, San Paolo, pp. 123-128.

LUIGI SANTUCCI, *Andate a caccia della gioia tutti i giorni*, in: www.luigiaccattoli.it/blog/?page_id=3535.

e nell'arte...

- **EUGÈNE BURNAND**, *I discepoli Pietro e Giovanni accorrono al sepolcro la mattina della Resurrezione, 1898, Museo d'Orsay, Parigi*.
↳ nei volti dei due apostoli la trepidazione e il presentimento di qualcosa di grande.



NB Sono disponibili approfondimenti sul sito della diocesi:
www.diocesibg.it

è possibile inviare i propri materiali per condividere "attrezzi" on-line.